

FOTOGRAFIA

# KASHMIR PRIVATO

Luci e ombre di una terra contesa. Immortalate in bianco e nero dall'obiettivo di un grande fotografo. Le immagini di Franco Pagetti in mostra a Roma

DI GIGI RIVA - FOTO DI FRANCO PAGETTI

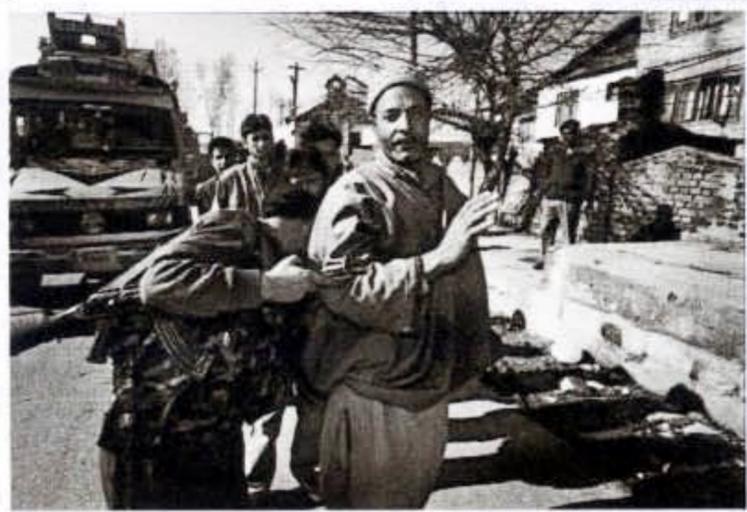
Quasi ogni giorno Franco Pagetti andava nel cortile della grande moschea di legno a Srinagar. Si sedeva per godere di quella pace e di quel silenzio. Era come stare in un'oasi perché fuori c'era il quartiere integralista, c'erano gli spari, c'era la guerra. Le cose si assaporano meglio quando i paragoni stridono. In quell'atmosfera irreale e sospesa è sgorgato uno degli scatti a cui più è affezionato, la lunga teoria di donne sedute in una pausa della preghiera: «Si vedeva benissimo che sono un occidentale, ma nessuno aveva da ridire per la mia presenza». Non per caso, se deve indicare un'altra fotografia che si porta come ricordo, indica una strada bianca in mezzo alle montagne. Due momenti di quiete. E lui era lì per riprendere la guerra, è stato anche ferito alla testa dalla scheggia del candelotto che un soldato indiano ha sparato per disperdere una manifestazione.

Le fotografie di Franco Pagetti, della VII Agency, una lunga permanenza in Iraq per "Time magazine" e una collaudata collaborazione con "L'Espresso", risalgono al periodo 2000-2002, quando il Kashmir era assai più caldo di oggi, e vanno in mostra a Roma da lunedì 12 maggio fino al 14 giugno. L'appuntamento è a San Lo' arte, via Tiburtina Antica 5/b (lunedì-venerdì ore 16-21; sabato ore 12-17, ingresso gratuito) nell'ambito della settima edizione di FotoGrafia Festival internazionale. La rassegna è intitolata "La complessità dell'India" ed è curata da Maria Teresa Capacchione. La quale ha voluto riunire punti di vista esterni ed interni. Pagetti espone assieme all'indiano Salil Bera del "Week magazine" di Calcutta che si è concentrato sugli uomini-risciò e sulla loro immane fatica.

Perché guardare il Kashmir di sei anni fa adesso? Intanto perché la diplomazia ha solo smussato e non risolto il problema della terra contesa tra India e Pakistan: po-

trebbe riesplodere. Dunque un memento. E poi perché un luogo non evapora così in fretta se si è catturato il suo spirito. Franco Pagetti ha fotografato gli scontri di allora tra autonomisti musulmani e indiani eppure se gli chiedi perché ci andò (tre volte in poco tempo) risponde: «È un luogo bellissimo, zeppo di assonanze letterarie, con una luce mai vista altrove al tramonto e il rumore dolce delle barche che scivolano sul fiume». Certo il rumore non si cattura con l'immagine: «E che c'entra? Tutto quello che vivi nell'istante in cui ci sei contribuisce ai clic che farai. Ci sono posti dove ci si va per lavoro, perché si viene mandati da un giornale. Altri che si scelgono perché ti piacciono. Il Kashmir appartiene, per

me, alla seconda categoria». Strade vuote, paura, attentati. Cortesi di protesta, eppure nella sua retina, se non in tutte le pellicole, è rimasto altro. Pagetti accetta il gioco di specchi con il suo alter ego Salil Bera: «È ovvio che i punti di vista sono differenti. Ma complementari. Che sguardo abbiamo sulle cose che conosciamo meglio? Meno distaccato, più coinvolto, più passionale. Se dovessi ritrarre l'Italia oggi cercherei la foto che accusa, la monnezza nelle strade, i buchi nell'asfalto, i disagi dei cittadini». E magari a un forestiero pare invece indispensabile ciò che per noi è trascurabile. L'unione crea la completezza. Questo nell'idea della curatrice Capacchione che vuole «far emergere le tante contraddizioni, le angolazioni da cui l'India può essere osservata». E che siano, almeno, oltre gli stereotipi e il folklore. Ché, quelli, sono alla portata di tutti. È impossibile per chiunque abbia un minimo di domestichezza fare delle brutte foto nella spettacolare India. È difficile per i più coglierne l'anima. ■



In senso orario: un civile fermato dalla polizia; proteste a Srinagar; la moschea di Jama Masjid

